



AMINTORE FANFANI*

di Attilio Celant**

Una necessaria premessa.

Amintore Fanfani approdò all'Università di Roma nel 1955, ben dopo la conclusione dei lavori della Costituente, alle soglie del *boom* economico che avrebbe portato, di lì a qualche anno, il tessuto produttivo italiano fra le prime dieci potenze industriali del mondo. Poco o nulla c'è quindi da illustrare sulle relazioni dirette intercorse fra le due esperienze: non ce ne sono, per la semplice ragione che si sono svolte in due periodi non solo lontani fra di loro, ma anche strutturalmente diversi. Sia pure in modo temporalmente sfasato, Fanfani fu -però- sia uno dei cosiddetti Padri Costituenti sia uno dei componenti più autorevoli dell'Università di Roma: questa doppia appartenenza aveva, o ha avuto, una logica? Ha prodotto qualche conseguenza? Ha avuto un significato dal quale trarre qualche buona considerazione?

Qualsiasi possa essere la risposta a questi interrogativi, è fatale che l'oggetto di questo intervento al Convegno odierno non possa esaurirsi sul ruolo che ebbero i riferimenti paradigmatici di Fanfani nella formulazione definitiva degli articoli della Costituzione, argomento sul quale dichiaro immediatamente la mia assoluta e totale incompetenza, bensì il significato della esistenza di meccanismi sincretistici che hanno determinato l'interazione fra i

* Contributo pubblicato previa accettazione del Comitato scientifico del Convegno. Relazione presentata al Convegno 'I costituenti de La Sapienza', svoltosi il giorno 30 novembre 2017 presso il Rettorato – Aula degli Organi Collegiali, Università "La Sapienza" di Roma.

** Già Preside della Facoltà di Economia della "Sapienza" Università di Roma

Padri Costituenti e l'Università di Roma, tra Fanfani costituente e Fanfani ordinario di Storia Economica. Se ne deduce che di Università di Roma o, meglio, *anche* di Università di Roma si dovrà necessariamente parlare, in quanto le due attività non sono rimaste confinate in sfere isolate, autonome. Anzi, come Fulco Lanchester, negli incontri preparatori a questo Convegno, mi ha più volte sollecitato a considerare, l'arrivo di Fanfani all'Università di Roma suggella, quasi, il ruolo assunto da quest'ultima come il principale mediatore fra il mondo delle Istituzioni e della politica italiana e il consorzio civile, il mondo reale, rappresentato in questo caso dall'Università.

In quegli anni, unica in Italia, costituiva una sorta di università-*relais* fra mondi altrimenti separati, lontani e -tradizionalmente- ben poco comunicanti, interagenti, fra loro. La presenza, contemporanea o sfasata, di tanti Padri costituenti nei Consigli delle dieci Facoltà del tempo, ne rappresenta un efficace elemento di conferma: ed io debbo rilevare come, anche ad Economia e Commercio, l'arrivo di Fanfani non fu un fatto isolato o casuale, bensì è andato nel senso suggerito da Lanchester: non a caso, infatti, la chiamata di Fanfani fu preceduta da quella di altri importanti personaggi della politica. Non è questa la sede per effettuare una ricognizione analitica dei politici titolari di cattedra o di docenti della Facoltà con incarichi governativi, vale però la pena di ricordare come, in quegli anni, diversi colleghi si vennero a trovare in questa doppia attività. Come più opportunamente si vedrà nelle pagine che seguono, al momento della chiamata di Fanfani in Consiglio di Facoltà sedeva più di un rappresentante del mondo delle istituzioni che, da lì a qualche anno si sarebbe ulteriormente potenziato anche con l'arrivo di grandi imprenditori pubblici seguiti da tanti altri personaggi della politica italiana. Senza contare i ricercatori di statura internazionale che hanno popolato la nostra facoltà, fra i quali mi è grato ricordare Bruno De Finetti, probabilista di fama mondiale che fu chiamato dalla facoltà nei periodi immediatamente precedenti all'arrivo di Fanfani. Come dar torto, quindi, a Lanchester?

Per tornare alla logica di questo intervento debbo ricordare come in esso non possano mancare alcuni riferimenti, certamente a Fanfani professore, ma soprattutto a Fanfani politico e alle scelte ideologiche, teoriche, morali che ne hanno alimentato l'operare. Sia nella veste di Padre costituente che di professore ordinario all'Università di Roma.

Come una delle più diffuse frasi fatte sentenzia, sulla figura di Fanfani, sulla sua adesione ai principi etici della dottrina sociale del cattolicesimo, sulle forme attraverso le quali questi principi morali sono stati trasformati in azione politica, sulle sue riflessioni su lavoro, dignità dell'uomo e sviluppo economico, sul suo pensiero politico, sono stati spesi fiumi di inchiostro. Libri, articoli, convegni, commemorazioni e altre manifestazioni ancora hanno popolato anche le esperienze di molti di noi. In particolare, ricordo come, orsono qualche anno, nell'Aula

Magna di questa Università fu celebrata l'istituzione della Fondazione Amintore Fanfani, con la partecipazione di diversi colleghi, oltre che di più o meno noti personaggi della politica. Inoltre, alcuni fra i più prestigiosi e autorevoli autori di saggi sul nostro Professore-Costituente sono oggi presenti in quest'aula: questo mi esime da considerazioni che, effettuate dal sottoscritto, sarebbero del tutto irrivalenti. Su due argomenti, però, cercherò di intrattenervi brevemente, spero di interessarvi e di captare la vostra attenzione: uno ha per oggetto la matrice paradigmatica di una delle azioni politiche di Fanfani: la sequenza povertà-occupazione-sviluppo; la seconda ha per oggetto il ruolo che egli ha avuto nella realizzazione della nuova sede di Economia, quella di via del Castro Laurenziano.

Amintore Fanfani: fra percorso accademico e approccio ideologico.

Il Consiglio di Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma, nella seduta del 14 gennaio 1955, alla unanimità dei presenti (quindici voti su quindici), ha deliberato la chiamata a professore ordinario di Amintore Fanfani sulla cattedra di Storia Economica. Il posto si era reso disponibile a seguito dell'uscita dai ruoli di Vittorio Franchini (avvenuta il 3 aprile 1954) e, nella seduta del 17 novembre 1954, il CdF aveva deliberato l'apertura della vacanza e dei termini per la presentazione delle domande di trasferimento. Nella stessa seduta del 14 gennaio, su proposta del Preside, prof. Chiarelli, per dare la possibilità al nuovo titolare di iniziare immediatamente il ciclo annuale di lezioni, veniva deliberata la richiesta del ricorso alla procedura d'urgenza. Furono bruciate le tappe e il 29 gennaio 1955 il Ministro Ermini firmava il decreto in conseguenza del quale il prof. Fanfani prendeva servizio il primo febbraio 1955, a valere dell'anno accademico 1954-1955. Aveva inizio così un lungo periodo di grande collaborazione fra l'illustre professore aretino e il principale ateneo italiano, interrotto solo dai prescritti periodi di aspettativa per gli incarichi di governo e conclusasi nel 1983 allorché il prof. Fanfani fu posto in quiescenza.

Al momento della chiamata, con meno di 47 anni di età, Fanfani aveva alle spalle sia una lunga e brillante carriera accademica sia quella di avveduto uomo politico e statista. Laureato nel 1930, a 22 anni, in quella Università Cattolica del Sacro Cuore ove terrà gli insegnamenti di Storia Economica e Storia delle Dottrine Economiche fino al 31 gennaio 1955, libero docente nel marzo 1933, nel 1936 fu ternato al concorso ad ordinario bandito dall'Università di Genova, facendo rilevare alla Commissione (presieduta da Vittorio Franchini) la sua "netta superiorità rispetto agli altri candidati". Il 16 dicembre 1936 fu chiamato in Cattolica a ricoprire il posto di straordinario prima, quindi di ordinario. In questo ruolo rimase fino alla presa di servizio all'Università di Roma, che qualche delusione provocò in Padre Agostino Gemelli che

aveva visto in Fanfani un possibile candidato alla sua successione come rettore dell'ateneo milanese. Quindi, sin dalla metà degli anni Trenta Fanfani era riconosciuto come un brillante e autorevole studioso di Storia economica e di Storia delle Dottrine Economiche che Padre Gemelli portava come esempio della fecondità e della autorevolezza scientifica della Scuola della Cattolica.

Amintore Fanfani non era di certo approdato casualmente alla Cattolica: era un giovane profondamente religioso, con ben radicati dentro di sé i valori costitutivi del cattolicesimo e dei relativi principi morali. E studiare nell'ateneo milanese è apparsa come la destinazione più naturale. Con questa osservazione, non vorrei -però- sottintendere che questo grande personaggio della politica e della accademia italiana abbia aderito alla dottrina cattolica in modo dogmatico: tutt'altro! Il personaggio possiede già un grande spessore e una marcata complessità e il suo arrivo, la sua permanenza alla Cattolica non sono assolutamente passati inosservati. Sotto lo sprone del demografo Marcello Boldrini prima e di Padre Agostino Gemelli successivamente Fanfani approfondisce argomenti quali la povertà, la giustizia sociale, la morale Cattolica: tutti temi che, successivamente ne avrebbero permeato l'azione politica. Comprendere a fondo lo spirito intraprendente di Fanfani non è cosa semplice, soprattutto ove non venga contestualizzato nel periodo storico in cui il Nostro operò e diede i principali frutti del suo lavoro sia nel campo della strategia economica per il Paese, sia nel campo scientifico e didattico. L'Italia di allora era un Paese arretrato, povero, prevalentemente contadino, afflitto da gravi ineguaglianze sociali e territoriali, nel quale alle lacerazioni provocate dal ventennio fascista si andavano sommando le tragedie di un conflitto combattuto sul suolo patrio.

Fanfani è stato un grande protagonista del proprio tempo e, se mi è consentito esprimere una valutazione, i suoi contributi più preziosi non riguardano tanto la riflessione scientifica, teorica e metodologica della disciplina -che rimangono comunque di grande pregio-, quanto la sua grande capacità di lettura delle condizioni sociali del tempo, dei processi storici in atto, delle strategie di intervento per agire su di essi. Va comunque ribadito il suo costante impegno, mantenuto per tutto l'arco della sua vita attiva, di tradurre in azione politica i principi della dottrina sociale cattolica. In lui era radicata la convinzione che i fondamenti etici e solidaristici del cattolicesimo potessero fornire una chiave interpretativa del percorso da far compiere al Paese per recuperare le prospettive di crescita economica.

I suoi successi non hanno alla base soltanto le scelte ideologiche, ma costituiscono anche il frutto sia di una grande dedizione al lavoro, di un grande attivismo, sia di un temperamento decisionista, determinato, ostinato. Con queste doti personali, Fanfani ha tentato con caparbia, non di rado riuscendoci, di trasporre i principi della propria religiosità, i propri

precetti morali in una serrata azione politica. Questa sottolineatura ha soltanto lo scopo di ribadire come la reale comprensione dell'azione di Fanfani non possa prescindere sia dalla costruzione paradigmatica della dottrina sociale cattolica (che ha avuto, proprio nella Università Cattolica del Sacro Cuore, una delle sedi fondamentali di elaborazione concettuale, grazie ai contributi -oltre che di Fanfani- di Padre Agostino Gemelli, di Giuseppe Dossetti, solo per ricordare due fra i nomi più rappresentativi) sia di una buona conoscenza e comprensione delle condizioni economico-sociali del tempo. Si era nel pieno di un tragico conflitto mondiale e negli anni immediatamente successivi dedicati alla ricostruzione e alla ricomposizione sociale di un Paese allo sbando, incoeso e con marcate, diffuse situazioni di miseria e di povertà. E, *rebus sic stantibus*, quale era la ricetta suggerita dal futuro Padre Costituente?

Anche in questo campo non ho veste o pretesa di esporvi grandi novità: solo ricordare che, in Fanfani, convinzioni etiche, sapere scientifico, magistero universitario e azione politica costituiscono un unicum indivisibile. Fanfani ha cercato di formulare soluzioni operative nei confronti di una Società diseredata, alla fame, con un gran numero di persone e di famiglie senza lavoro, senza mezzi di sostentamento e, per giunta, dilaniate da profondi dissidi interni. Soluzioni ricercate all'interno di un sistema solidaristico, partecipativo nel nome della dignità della persona, del lavoro come condizione per l'emancipazione economica e per la crescita dell'apparato produttivo.

Un aiuto alla comprensione della strategia politica di Fanfani sta in un minuscolo libro di piccolo formato, di 187 pagine, scritto nei primissimi anni Quaranta, finito di stampare nel novembre del 1941 e pubblicato nel 1942 per i tipi dell'editore Vita e Pensiero: *Colloqui sui poveri*. Non si tratta, certamente, di una delle sue opere più rappresentative, anzi ha più l'aspetto di un *pamphlet* divulgativo che non di un volumetto di "contenuti". È però una chiara manifestazione del suo pensiero e dei presupposti ideologici dai quali far muovere l'agire politico. L'obiettivo del lavoro è chiaro: la povertà in Italia è un problema sociale che tende ad essere sottovalutato, mentre coinvolge un gran numero di abitanti e una percentuale molto alta della popolazione complessiva del Paese. A questo problema è necessario dare soluzione, restituire dignità e mezzi di sostentamento a quelle persone e a quelle famiglie che, cadute in miseria, vivono di stenti e con l'orgoglio oltraggiato. E attraverso i meccanismi moltiplicativi innescati dalla occupazione far crescere il reddito del Paese e tutta la sua economia.

Fin dalla prefazione il nostro Autore avverte che "Il presente volumetto non contiene una trattazione completa del problema della miseria, non è un libro di studio destinato alle biblioteche e a pochi impermeabili indagatori. Le sue insufficienze ed i suoi scorci si spiegano: si tratta di appunti di conversazioni avute occasionalmente con amici sul problema dei

poveri...”. E scorrendo il sommario del volumetto non ci sono dubbi che si tratti di un lavoro non rivolto al mondo della ricerca: emergono, infatti, contenuti di natura cattolica che ruotano attorno ai concetti di povertà economica e di povertà di spirito, con una pronunciata base solidaristica, con i titoli dei cinque capitoli ricavati dalle parole dei Vangeli. E il testo non è da meno, si legge, ad esempio, “questi falsificatori del Vangelo non si domandano perché il Regno dei Cieli sia stato promesso ai poveri di spirito...” (pag. 7), oppure “Giovanni Donoso Cortes rilevava che quando i ricchi perdono la virtù della carità i poveri perdono quella della pazienza, ed allora il mondo patisce scosse formidabili e Dio permette l’impazienza criminale dei poveri per castigare l’egoismo insolente dei ricchi” (pag. 9). E ancora “La miseria è un aspetto del dolore e, come questo, accompagna l’uomo dal paradiso terrestre e lo accompagnerà sino al giudizio universale” (pag. 11); oppure “ritenere ineliminabile la miseria dal mondo non esime dal pensare ad essa” (pag. 11). E tutto il volumetto si rifà ai testi evangelici, nei quali la soluzione al problema della povertà non viene individuato da alcune proposizioni desunte dalla teoria economica o da approcci di natura dottrinarica. La soluzione passa attraverso l’accettazione della povertà e la sua trasformazione “... da poveri di fatto, ..., in poveri di spirito, meritevoli del regno dei cieli.” (pag. 12).

Non ci possono essere dubbi che questo libretto ha come destinatari non il mondo della ricerca e della riflessione scientifica e, per questa ragione, di interesse modesto in questa sede. Vi traspare la profonda religiosità di Fanfani e il suo sforzo per interpretare in chiave cattolica un fenomeno sociale che, come osservato, squassava la Società italiana di quegli anni. Rimane, però, in me l’interrogativo su quale potesse essere il suo obiettivo, razionale o inconscio, nel dare alle stampe questo volumetto. A mio modo di vedere, le argomentazioni contenute non sono rivolte al mondo cattolico, che di questi principi ne era ben a conoscenza attraverso la quotidiana azione dei sacerdoti. Mi pare molto più convincente ritenere che il nostro Autore si rivolga al consorzio civile e alle sue modalità organizzative, alle sue istituzioni, nel tentativo di sdoganare alcuni principi evangelici con l’obiettivo di trasferirli nel mondo della politica: una sorta di avvicinamento e di legittimazione della morale cattolica ai principi etici della Società civile.

Ho però il sospetto che l’ipotesi di fondo non si limiti all’attuazione del principio evangelico, quanto sia pervaso dalla convinzione che -attraverso di esso- si possano raggiungere concreti obiettivi di sviluppo economico oltre che di crescita sociale. Il tema a cui dare risposte, non è se Fanfani sia riuscito nell’intento, piuttosto cercare di capire all’interno di quale paradigma egli riteneva di poter individuare le soluzioni. Attraverso quale costruzione logica, attraverso quale strumentazione razionale egli riteneva di poter pervenire agli obiettivi macroeconomici di crescita economica e sociale? E, in mancanza di un paradigma di riferimento, attraverso

quali modalità concrete poteva essere utilizzato il ricorso alla ideologia cristiana e cattolica? Dare una risposta a questi interrogativi non è cosa semplice: ho, però, l'ardire di pensare che Fanfani avesse tutte le prerogative per pensare in grande e coltivasse il sogno di contribuire alla costruzione una Società diversa, più giusta, coesa, meno conflittuale, con minori squilibri. Quindi, non tanto il superamento di principi liberistici o degli ideali socialisti identificati con l'Unione Sovietica, quanto la realizzazione di un disegno egualitario, solidaristico, questo sì di matrice cattolica.

Il Padre costituente fra Giuseppe Dossetti e Alcide De Gasperi.

Come uomo politico, nel 1955, Fanfani aveva alle spalle una lunga esperienza di parlamentare, di uomo di governo e di partito. Tralasciando i pur rilevanti periodi precedenti, quando, nel 1945 Giuseppe Dossetti venne chiamato a Roma, alla direzione della Democrazia Cristiana, portò con sé il collega della Cattolica, al quale venne affidata la responsabilità dell'Ufficio Studi Propaganda e Stampa. Il sodalizio con Dossetti datava oramai alcuni anni, almeno dal 1940, ossia da quando i due, con altri colleghi della Cattolica o, comunque, con persone che condividevano gli stessi ideali del cattolicesimo, avevano iniziato ad incontrarsi regolarmente per riflettere, per discutere, per condividere i gravi problemi provocati dal fascismo e dalla sua caduta, le condizioni della popolazione conseguenti all'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, il processo di destrutturazione sociale che proprio in quegli anni doveva raggiungere il suo apice, la forma di Stato (monarchia o regime democratico) e di governo che si sarebbe dovuta implementare in conseguenza della caduta del regime.

Con un nutrito gruppo di dossettiani, il 2 giugno 1946 fu eletto all'Assemblea Costituente per la circoscrizione di Arezzo, Siena e Grosseto. Entrato nella Commissione dei 75, con la consueta determinazione e caparbia, ha lavorato nella terza sottocommissione, quella dedicata ai "Principi economici e sociali". In questa veste si è occupato di vari aspetti del lavoro e della occupazione e in diversi articoli della Costituzione ritroviamo la sua mano o, quantomeno, si riconoscono le idee dei "professorini" e del gruppo della Cattolica. In particolare a Fanfani viene ascritto l'emendamento all'art. 1, quello che accettato recita l'Italia "una Repubblica fondata sul lavoro". In effetti il contributo del neoparlamentare alla elaborazione della Costituzione è molto ampia ed ha modo di espletarsi soprattutto negli articoli dedicati alla economia, una disciplina poco rappresentata fra i Padri Costituenti, e al lavoro, un argomento a cui che il Nostro aveva già mostrato un particolare interesse e una grande attenzione.

Ad esempio, nella elaborazione concettuale di Fanfani, un tema ricorrente era rappresentato dal ruolo dello Stato nella economia di un Paese. Il professore di Arezzo propugnava l'idea che gli obiettivi sociali dello Stato, quali le forme di perequazione economica fra le diverse categorie sociali o fra le diverse regioni, fossero perseguibili attraverso una incisiva azione pubblica sulla economia. Lo Stato, attraverso i propri organi, deve poter esercitare un controllo sulle attività economiche, sulla gestione dei fattori della produzione, in quanto la struttura produttiva non costituisce un fine, ma rappresenta soltanto un mezzo per raggiungere i ben più rilevanti obiettivi sociali. E la dichiarata propensione del Costituente della Cattolica è per l'affermazione di un sistema misto, di una stretta interazione pubblico/privato. E la coesistenza di questi due regimi si reputa renda più facilmente perseguibili i fondamentali e prioritari obiettivi di equità sociale. Di una tale impostazione se ne trova una traccia piuttosto evidente nell'art. 41, secondo il quale "la legge determina i programmi ed i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali." Il passo successivo ha per oggetto la strategia operativa, basata sulle Partecipazioni Statali, sul rafforzamento e sull'ampliamento delle attività e dell'orizzonte operativo dell'IRI, sul potenziamento dell'ENI.

La carriera politica di Fanfani è rapida. Deputato dal 1946 al 1968, quindi Senatore della Repubblica fino alla scomparsa. Dal maggio 1947 al gennaio 1950 è Ministro del Lavoro e della previdenza Sociale nei primi governi De Gasperi; dal luglio 1951 al luglio 1953 Ministro dell'Agricoltura; dal luglio 1953 al gennaio 1954 Ministro dell'Interno con il governo Pella. Nel gennaio 1954 viene incaricato di formare un nuovo governo monocolore DC, ma il tentativo non va in porto e il 10 febbraio 1954 viene votata la sfiducia. Il 16 luglio 1954 è eletto segretario nazionale della Democrazia Cristiana.

Il personaggio che il 14 gennaio 1955 viene chiamato a subentrare a Franchini come ordinario di Storia economica alla Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Roma è una delle figure più autorevoli del panorama politico e universitario d'Italia e la sua venuta contribuisce a rafforzare notevolmente il ruolo, l'immagine esterna e il peso accademico di tutta l'Università di Roma e, al suo interno, alla Facoltà di Economia. Designato dallo stesso De Gasperi al vertice del partito, Fanfani era, da anni, un importante dirigente della DC, un eminente esponente del riformismo cattolico, con una marcata propensione per i temi della giustizia sociale e della partecipazione politica, le cui attenzioni erano tese alle modalità per realizzare la cosiddetta "terza via" allo sviluppo economico. Nella visione di Fanfani e della dottrina sociale cattolica, attraverso il riconoscimento della centralità dell'individuo e della persona, dei suoi diritti, della dignità del lavoro, si sarebbe pervenuti al superamento sia dei precetti del comunismo, sia delle regole del capitalismo. In quegli anni Fanfani stava

maturando un progetto politico per una nuova, forte alleanza e di una solidarietà fra Lavoro e Capitale. Una forma di convergenza fra le forze politiche risorgimentali di stampo socialdemocratico e la Democrazia Cristiana, il partito cattolico propugnatore di una visione sociale della politica e della economia.

Professore all'Università di Roma, alla facoltà di Economia e Commercio

Allorché Fanfani approda alla Facoltà di Economia, trova un ambiente nel quale i rapporti con il mondo politico e i contatti con gli organi costituzionali sono ben avviati e consolidati. Indiscutibilmente il peso specifico della Facoltà si rafforza, sia nel contesto dell'Università di Roma, sia nei rapporti con il potere politico. Se Giacomo Acerbo, ordinario di Economia e Politica Agraria, preside della facoltà dal 1928 al 1943 e Ministro di Agricoltura e Foreste negli anni Trenta, è in una fase di declino e alle soglie del pensionamento, nella Facoltà, da tempo, prestano servizio Giacinto Bosco, altro grande notabile della DC e Raffaele Resta (più volte Sottosegretario nei governi De Gasperi, Pella e Zoli), mentre sono in arrivo importanti personaggi del mondo professionale, economico, accademico e, ancora, politico. Gabriele Pescatore, Giuseppe Guarino e poi, via via Federico Caffè, Vittorio Marrama e molti altri, anche se oramai siamo ai primi anni Sessanta. Come già annotato, dal 1954 insegna in Facoltà Bruno De Finetti, un altro grande personaggio dell'accademia italiana che assicura alla Facoltà e all'ateneo romano una grande visibilità scientifica internazionale.

Quella di Economia e Commercio è una Facoltà in rapida trasformazione: il Paese superato da tempo l'urgenza della ricostruzione ha imboccato una fase di crescita accelerata e necessita, pertanto, di economisti, imprenditori, manager sia per le aziende private che per quelle in mano pubblica. Abbandonato il profilo contadino, l'Italia sta scoprendo una vivace vocazione industrialista e per alimentare questa radicale transizione richiede nuove professionalità, aggiornate teorie per il governo d'impresa, per la crescita produttiva, per lo sviluppo economico. L'Italia della campagna e del mondo agricolo sta rapidamente trasformandosi in una Italia delle città e dell'industria.

Mutatis mutandis, nella Facoltà di economia e commercio si intensificano i segnali di una analoga transizione. Al posto di Della Penna venne chiamato Pietro Onida; al pensionamento di Antonio Renzi e Mario Mazzantini venne fatto fronte con l'arrivo di Carlo Fabrizi, Francesco Parrillo e, successivamente, Tancredi Bianchi; sul posto di Celestino Arena dopo un periodo di incertezze a causa della spaccatura nel CdF sulla chiamata, approdò Sergio Steve, mentre a Giannino Parravicini venne affidata la cattedra di Economia monetaria. È tutta una Facoltà che, nel passaggio generazionale, si aggiorna sui contenuti didattici e scientifici. Tra il

1955 e il 1965 si compie una transizione epocale e sia il numero degli studenti iscritti, sia le nuove immatricolazioni sono in fortissima crescita.

Tanto per ricordare qualche dato, nel quinquennio 1951/52-1954/55 la media annua degli iscritti (complessivi) si è aggirato sulle 13.000 unità, passati a oltre 20.000 nel quinquennio successivo e a circa 35.000 tra il 1960/61 e il 1964/65. Questi numero sono drogati dalla presenza dei fuoricorso, del gran numero di studenti lavoratori che, a volte, impiegano anche più di un decennio a completare il ciclo quadriennale del corso di laurea: un problema storico di un po' tutte facoltà di Economia e Commercio. È certo però i numeri complessivi crescono in modo rapidissimo. La sede storica di piazza Borghese è da tempo sovraffollata e le sue strutture didattiche risultano drammaticamente sottodimensionate. Le aule sono poche aule, in parte interne agli istituti e con una capienza media a volte di poche decine di posti, gli spazi per la biblioteca della facoltà a dir poco sono risicati, come pure inadeguate sono le stanze per gli uffici, per la nascente informatica e per gli Istituti che, poco alla volta, affittano a caro prezzo gli appartamenti delle vicinanze.

È dalla seconda metà degli anni Trenta che il demanio militare ha promesso l'area del Castro Laurenziano all'università di Roma (Regio decreto del 2 gennaio 1937 n°1155) proprio per le esigenze della facoltà di Economia e Commercio, oltre che per quella di Magistero. Ma sono tempi molto difficili, tanto che il 4 dicembre 1948, all'apertura dell'a.a., il Rettore Giuseppe Cardinali, ricordava l'assoluta carenza di strutture edilizie e di mezzi finanziari da destinare agli investimenti edilizi e quindi all'adeguamento didattico per una popolazione studentesca in fortissima crescita.

Fu proprio Amintore Fanfani, nel 1958, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri (con Aldo Moro Ministro della Pubblica Istruzione), a presentare al Parlamento il Piano decennale (1959-1969) per la Scuola che prevedeva per l'edilizia scolastica una spesa complessiva di 1386 miliardi di lire. Non fu un provvedimento fortunato, anche a causa delle forti contestazioni di cui venne fatto oggetto dalle opposizioni, che ne imputavano la natura essenzialmente finanziaria, a fronte di una oramai inderogabile esigenza di riforma dei contenuti scolastici a partire dalla scuola dell'obbligo. Approvato dal governo l'11 ottobre 1958 il provvedimento non ebbe un buon esito e, dopo l'approvazione del Senato nel 1959, naufragò alla Camera che, nel 1962 si limitò ad approvare la cosiddetta prima legge stralcio (legge 24 luglio 1962 n.1073) che finanziava l'edilizia scolastica per il triennio 1962-65.

Dopo una serie di complicate vicende amministrative che sarebbe assai poco onorevole ricordare nell'odierna manifestazione, nel novero di questi stanziamenti, alla edificazione della Facoltà di Economia sul sito di via del Castro Laurenziano, venivano assegnati 800 milioni. Il

10 giugno 1963, dopo l'espletamento delle procedure di assegnazione dell'appalto, veniva siglato il contratto con l'impresa Garboli per l'edificazione del rustico, per un importo di 615.635.250 lire. Un importo cospicuo ma comunque inadeguato rispetto ai costi preventivati per l'edificazione della nuova facoltà. A copertura del costo dell'intero progetto, nelle casse dell'Università di Roma, sarebbero dovute confluire altre importanti risorse da parte di comune e provincia (ma alla promessa di stanziamento dei fondi non fece seguito la necessaria delibera), mentre ulteriori finanziamenti erano attesi dalla vendita dell'edificio di piazza Borghese (alla quale alla fine l'Università decise di soprassedere).

Senato Accademico e Consiglio di amministrazione dell'Università diedero quindi inizio alle procedure per l'avvio dei lavori della nuova sede i cui costi complessivi, secondo una stima del Rettore Ugo Papi, si aggiravano su circa 1,8 miliardi di lire (discorso di apertura dell'a.a. 1960/61). Seguirono varie vicende di diversa natura connesse al trasferimento della proprietà del terreno di via del Castro Laurenziano, al finanziamento diluito su più anni e spalmato su diverse leggi (sempre legate al piano di sviluppo della scuola e ai provvedimenti contenuti nella seconda e nella terza legge stralcio), alla procedura di licitazione privata per l'assegnazione dei lavori che ritardarono i tempi di realizzazione dell'edificio.

Nel 1966/67, il Decano dell'Ateneo e futuro Rettore, prof. Gaetano Martino, dichiarava che per la nuova sede della Facoltà di Economia complessivamente erano stati stanziati 2,475 miliardi di lire e che entro uno o due anni la nuova sede sarebbe stata pienamente operativa. Nella primavera del 1970, dopo varie riunioni per l'assegnazione degli spazi agli Istituti, per la tramezzatura delle superfici disponibili, per la destinazione delle varie stanze alle funzioni didattiche e scientifiche, nella primavera del 1970 vennero iniziati i trasferimenti verso la nuova sede. Chi vi parla, unitamente a pressoché tutti i colleghi giovani della facoltà, fornì il proprio contributo intellettuale e scientifico al trasloco delle biblioteche, una operazione alla quale i bibliotecari erano fortemente restii a lasciare in esclusiva alle imprese che si erano aggiudicate la gara.

Questa lunga partita vide certamente una partecipazione attiva e costruttiva di Fanfani e di altri autorevoli professori della Facoltà. Ad esempio, la prima legge stralcio, accanto a quella di Giovanni Gronchi, Presidente della Repubblica, comparivano le firme di Bosco, Fanfani, Pella e Taviani. Anche se mancano fonti documentarie che possano testimoniare un impegno diretto di Amintore Fanfani, non mi pare ci possano essere dubbi di sorta sul ruolo che il Professore ebbe in quella vicenda: lunga, intricata ma finalmente portata a buon fine.

Brevi considerazioni su alcuni riferimenti concettuali dell'azione politica di Amintore Fanfani.

Qualche succinta considerazione va poi spesa sul pensiero di Amintore Fanfani. E' argomento, questo, di particolare interesse in quanto, va subito sottolineato come nel Senatore democristiano esista un marcato *fil rouge* fra le sue convinzioni ideologiche, la sua azione politica e l'insegnamento universitario. Non è del tutto agevole collocare le convinzioni scientifiche di Fanfani nei contesti paradigmatici internazionali del tempo anche se, come già ampiamente osservato, sono del tutto evidenti le radici cattolico-sociali della Scuola di Padre Agostino Gemelli e di Giuseppe Dossetti, anche se, dal sesto gabinetto De Gasperi, mi pare che il parlamentare aretino, abbandonate le strategie politiche dossettiane, abbia virato sulle posizioni molto più pragmatiche del parlamentare trentino. D'altro canto Fanfani è personaggio multiforme, ostico, informato, dalle innumerevoli curiosità scientifiche e culturali. Il miglior esempio che si possa portare a questa riflessione e, se mi è consentito, a cui desidero sottoporvi qualche considerazione, è la posizione di Fanfani nei confronti del New Deal, delle teorie Keynesiane in tema di finanziamenti in deficit di bilancio, della sua traduzione pratica attraverso il piano in-casa della fine degli anni Quaranta. E a questo punto è necessaria una piccola digressione.

Da studente ho conosciuto personalmente Amintore Fanfani in quel fortunato a.a 1963/64 nel quale, libero da impegni di Governo e di partito, tenne un corso magistrale sulla storia economica di Roma, della crescita, del declino e della caduta del suo impero. Da questa conoscenza diretta mi sento di poter affermare che, nonostante nell'Italia degli anni Trenta e Quaranta le teorie economiche provenienti dal mondo anglosassone circolassero con una certa difficoltà, Fanfani, da tempo, fosse di certo al corrente delle teorie di J. M. Keynes, della loro traduzione pratica attraverso le politiche infrastrutturanti attuate da F. D. Roosevelt sul fiume Tennessee, dei successi che gli Stati Uniti conseguirono in termini di recupero ambientale e di creazione di nuove potenzialità idroelettriche da destinare alla industrializzazione di alcuni stati sud-orientali degli USA.

E' questa una convinzione non suffragata da elementi oggettivi, ma troppo curioso, troppo informato e troppo ben documentato per pensare il contrario, e nonostante che le propensioni di ricerca di Amintore Fanfani non andassero certamente nella direzione delle teorie astratte, dei modelli e della loro traduzione pratica. A mio modo di vedere e condividendo le considerazioni di Tommaso Fanfani che ho avuto modo di studiare sul suo brillante volume *"Scelte politiche e fatti economici dal secondo dopoguerra ai nostri giorni"* (1998), il Piano Ina-Casa varato dal Ministro del Lavoro Amintore Fanfani nel 1948 non è figlio delle teorie di Keynes. Oltre che per quanto già osservato circa le propensioni scientifiche del Nostro, lo si ricava sia dalla

proposta di legge portata al Consiglio dei Ministri e dai meccanismi previsti per il finanziamento del Piano, sia da alcune considerazioni contenute nel volumetto “*Colloqui sui poveri*” di cui già si è detto nelle pagine precedenti. Peraltro, va anche osservato come nel piano Ina-casa non mancano alcuni riferimenti ai legami industria edilizia-occupazione-sviluppo economico e ai loro effetti in termini di moltiplicazione del reddito. Per questa ragione, ritengo che se ci fossero stati alcuni collegamenti teorici con le teorie di Keynes e con i principi del New Deal se ne sarebbe comunque trovata traccia.

Nel cosiddetto “piano Fanfani”, l’esigenza emergente era di ricostruire un vasto tessuto di abitazioni andate distrutte o danneggiate a causa degli eventi bellici. Non è stato l’unico provvedimento varato in quegli anni a finanziare l’edilizia abitativa ma certamente la legge 43 è la sola in cui vengono sottolineati gli stretti legami esistenti fra l’investimento, la creazione di nuova occupazione, la crescita del sistema economico nel suo insieme. Non è un caso che questo provvedimento legislativo non sia stato emanato dalla sua sede elettiva, istituzionale, il ministero dei Lavori pubblici, bensì dal ministero del Lavoro, per l’appunto con a capo il ministro Fanfani. Non è poi difficile riconoscere nel “piano Fanfani” l’attuazione di alcuni precetti della dottrina sociale cattolica, a proposito della capacità del lavoro, e del settore edilizio, di fungere da traino dello sviluppo della economia. L’occupazione come strumento di recupero della dignità umana delle persone e delle famiglie gravemente lesa dalla fortissima disoccupazione, della lotta ad un pauperismo drammatico e diffuso in pressoché tutte le regioni d’Italia.

Su questo tema mi sia consentito di rifarmi a chi, molto meglio di me, ha affrontato questo tema. Mi riferisco a quanto ha scritto Tommaso Fanfani alle pagine 54 e 55 del volume di cui si è appena detto e che riporto qui di seguito. “Molto si è discusso e si discute sul riferimento teorico delle leggi d’intervento in quegli anni nel campo dell’assistenza e degli investimenti pubblici per l’occupazione. Ci si è chiesti se quelle scelte derivassero da una convinzione teorica economica di tipo keynesiano. Alla luce delle più recenti indagini si ha la consapevolezza di una scarsa diffusione delle idee del grande economista in quegli anni, per cui, senza scomodare Keynes, quei provvedimenti vennero presi nell’obiettivo di trovare i mezzi e gli strumenti più idonei per attenuare la crisi occupazionale: costruire le case, ammodernare l’agricoltura, programmare la risoluzione del dualismo tra Nord e Sud. Se mi è consentito un ricordo personale, un giorno di settembre del 1985 ho chiesto ad Amintore Fanfani se quei provvedimenti d’intervento fossero stati studiati in coerenza con la teoria keynesiana; la risposta fu molto categorica: «noi avevamo il problema della gente che non aveva lavoro e che non aveva da mangiare, perciò ci siamo rimboccati le maniche, ci siamo arrovellati il cervello e abbiamo prodotto provvedimenti e leggi per portare il Paese fuori dalla

miseria e dalla povertà, ricostruendo le case, riassetando le strade, i fiumi, rimboschendo, costruendo scuole, strade e ospedali»”.

Con il sostegno della precisazione fornita direttamente dall'allora Ministro del Lavoro penso ci sia poco da aggiungere. Personalmente ritengo che questa curiosità, puramente accademica, si sarebbe potuta altrettanto facilmente soddisfare riflettendo sulle modalità attraverso le quali venivano reperite le risorse da destinare agli investimenti nell'edilizia. La proposta fu che, in armonia con i principi solidaristici propugnati dal Ministro, oltre che dal suo sottosegretario (Giorgio La Pira), i fondi provenissero direttamente dalla contribuzione diretta dei lavoratori. Quindi non un investimento in deficit di bilancio, bensì la costituzione di un fondo (presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni) attraverso -nella proposta originaria- il congelamento di una parte della tredicesima mensilità degli occupati pubblici e privati (praticamente tra un terzo e la metà). Com'era da prevedere, il provvedimento fu duramente avversato dall'opposizione (delle sinistre), dalle rappresentanze sindacali, ma anche gli ambienti confindustriali manifestarono diverse loro perplessità. Non penso di essere lontano dalla realtà ritenendo che al Ministro proponente pragmaticamente interessasse non tanto le modalità realizzative, quanto la sostanza del provvedimento, per cui, non ebbe obiezioni di principio alla introduzione (concordata) di alcuni emendamenti. Abbandonata l'ipotesi lapiriana delle tredicesime, l'accordo che venne raggiunto, contemplava comunque una contribuzione diretta dei lavoratori, sulla base di un versamento dello 0,60% delle retribuzioni mensili; l'1,20% era posto a carico delle imprese mentre lo Stato partecipava alla costruzione dell'accantonamento con un congruo contributo versato a fondo perduto. Il compromesso fu ritenuto soddisfacente e il disegno di legge approvato.

La logica di questo intervento, quindi, non era tanto nell'indebitamento dello Stato che, attraverso la creazione di risorse *ex-novo* finanziava investimenti strutturali con obiettivi anticongiunturali e di contrasto alla grande crisi del 1929, di risanamento ambientale e di crescita dei sistemi produttivi locali. L'idea di dare una casa agli italiani aveva alla base i precetti della dottrina sociale, di creare occupazione (nell'edilizia) per qualche milione di disoccupati, di contribuire fattivamente al ripristino della dignità di tante persone condannate alla miseria dalle distruzioni belliche, di lotta ad un pauperismo diffuso e che coinvolgeva una percentuale troppo elevata di famiglie. Naturalmente in un simile disegno non potevano non mancare somiglianze e affinità con gli interventi del New Deal e, a quanto ricorda Tommaso Fanfani (un passo, questo, riportato anche nel volume di Vincenzo la Russa che, però, in qualche modo ne prende le distanze), Amintore Fanfani confidò al cugino come lo stesso Roosevelt gli avesse pubblicamente riconosciuto il merito di aver impostato la politica interventista dello Stato.

Quindi gli obiettivi sociali dello Stato, le forme di perequazione economica, sono raggiunti anche attraverso il controllo dell'economia. Anzi, la propensione del Senatore democristiano è per l'affermazione di un sistema misto, di un insieme di pubblico e di privato, in quanto -si ritiene- questa coesistenza rende più semplice il perseguimento degli obiettivi di giustizia sociale. Di qui una strategia basata sulle Partecipazioni Statali, sul loro rafforzamento, sull'ampliamento del campo di azione dell'IRI, sul potenziamento dell'ENI.

Analogamente, con la riforma agraria, alla quale dette un grande impulso e non fu estraneo neppure ai protocolli attuativi, viene ribadito il ruolo perequatore dello Stato e, da politico navigato, individua in questa riforma un'area di consenso sociale così estesa da garantire ampi successi elettorali futuri.

BIBLIOGRAFIA UTILIZZATA

Craveri Piero (2008), intervento alla giornata di studio su *Fanfani alla Costituente*, Montecitorio sala della Lupa, Fondazione della Camera dei Deputati in collaborazione con la Fondazione Fanfani, Roma;

Duchini Francesca (1998), *L'Università Cattolica a 75 anni dalla Fondazione*, Vita e Pensiero, Milano;

Fanfani Amintore (1941/42), *Colloqui sui poveri*, Vita e pensiero, Milano;

Fanfani Tommaso (1996), *Cinquant'anni di storia italiana. Scelte politiche e fatti economici dal secondo dopoguerra ai giorni nostri*, Giappichelli, Torino;

Fini Gianfranco (2008), *Fanfani alla Costituente*, Camera dei Deputati, Roma;

Girelli Bocci Angela Maria (2006), *Un Maestro di Storia Economica e di Vita. Ricordo di una esperienza scientifica e umana*, "La Facoltà di Economia. Cento anni di Storia", a cura di Raimondo Cagiano de Azevedo, pp 569-579, Rubbettino, Soveria Mannelli;

La Russa Vincenzo (2006), *Amintore Fanfani*, Rubbettino, Soveria Mannelli;

Mancino Nicola (1999), *Amintore Fanfani*, Commemorazione ufficiale nell'Aula di Palazzo Madama, Senato della Repubblica, Roma;

Palacio Josè Maria (1936), *Concetto cristiano della proprietà*, trad. it., Vita e Pensiero, Milano;

Pombeni Paolo (2012), Giuseppe Dossetti, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma;

Strangio Donatella (2006), *Dal Regio Istituto di Studi Commerciali e Attuariali di Roma alla Facoltà di Economia e Commercio*, “La Facoltà di Economia. Cento anni di Storia” a cura di Raimondo Cagianò de Azevedo, pp 17-80, Rubbettino, Soveria Mannelli;

Zaninelli Sergio (s. d.), *Dalla Storia Economica all’impegno politico*, Fondazione Amintore Fanfani, Roma;

Zaninelli Sergio (2000), *Amintore Fanfani. Dalla Storia Economica all’azione politica*, Senato della Repubblica, Roma.